

Fabio Lastrucci

Scacco al Re



“Scacco al Re!”

Prima Edizione eBook: Febbraio 2004

Realizzazione: La Tela Nera

<http://www.LaTelaNera.com>

“Scacco al Re!” © 2004 by Fabio Lastrucci

Questo testo può essere liberamente distribuito a mezzo internet, previa autorizzazione dell’Autore, in nessun caso può essere chiesto un compenso per il download dell’e-book che rimane proprietà letteraria riservata dell’Autore. Sono consentite copie cartacee di questo ebook per esclusivo uso personale, ogni altro utilizzo al di fuori dell’uso strettamente personale è da considerarsi vietato e perseguibile a norma di legge. Tutti i diritti di copyright sono riservati.

Fabio Lastrucci

SCACCO AL RE

ovvero

La vita privata del signor K, scrittore, in un caldo
(nonché movimentato) pomeriggio d'estate

La Tela Nera
Febbraio 2004

1

Stephen King stirò la schiena con soddisfazione scrocchiando le vertebre una per una dopo aver srotolato sullo schermo le ultime pagine prodotte in un agile ticchettare di tasti. Arcuato sul monitor con la luce del Wang che si rifletteva sugli spessi occhiali, assaporava la meritata pausa seguita a ore di lavoro. Sua moglie Tabitha era uscita presto per compere, Joe e Owen erano a scuola. Solo Naomi alle prese coi bagagli si attardava ancora in casa prima di raggiungere zia Hettie a Castle Rock.

Un languido tepore avvolgeva la villa silenziosa, l'atmosfera giusta per sposare la gola secca con fresche Budweiser dissetanti. Sul video del vecchio PC non c'era scritto, ma quell'aria evocava un sentimento traducibile in una sola parola. Si poteva quasi vederla fluttuare tutto intorno: *PACE*.

Provando la sensazione di avere la testa imbottita di marshmallows, Stephen si tolse gli occhiali, poi quasi alla cieca salvò le sue striminzite 136 cartelle giornaliera.

Sullo schermo spento rimase appiccicata la sua immagine dai contorni sfocati. Per guardarla strizzò le palpebre come due strofinacci. Posare a caso le lenti sul tavolo ingombro era stato un errore, pensò, ora avrebbe dovuto mettere tutto a soqquadro per trovarle e si sentiva troppo pago della vita per voler affrontare l'impresa. Preferiva restare seduto a succhiarsi il pollice mentre i raggi di sole facevano vorticare il pulviscolo nell'aria, ozioso.

“Oddio, Pà, lo sento, ecco che viene... è *tar...*”

Giù dal piano inferiore giunse la voce di Naomi troncata dallo sbattere frettoloso di una porta. Il resto della frase: “... *dissimo* devo scappare, vi telefono, Bye!” sinteticamente l'avrebbe informato che la figlia stava per

prendere al volo la corsa delle 12 e 15 per Castle Rock (sempre che non avesse perso la coincidenza delle 11 in transito per la Kenduskeag Avenue). Stephen sbadigliò, per nulla stupito.

“Sempre così quella ragazza .. in ritardo perenne come i diritti d'autore, tzè.” Sentendo il rumore tossicchiante del bus giungere e allontanarsi, immaginò Naomi tutta affannata, le gote rosse, sorridere tra le valige buttate alla rinfusa sul predellino. Tutto regolare.

Il rombo del motore sfumò per scomparire del tutto.

“Sempre così quella ragazza ...” si ripeté. “... Fa concorrenza a sua madre ... ohi ohi, poveri noi!”

La calma assoluta della mattina lo stava cullando in riflessioni vaghe, prive di logica. Dalla stanza di Owen, un orologio col viso di Penguin ticchettava ipnotico. In modo casuale andò a concatenarsi una sequenza sensata nel magma di pensieri che gli ribollivano in mente .

Naomi avrà chiuso bene la porta?

(hmm, tanto la porta di cucina, giù, rimane sempre aperta)

chissà se Sally è sgattaiolata fuori...

(già, Sally... dov'è?)

vediamo...

Bruscamente stappò con uno schiocco il pollice dalla bocca . “Ohilà! Sally!”, prese a chiamare. “Gattinka! Papino Stevie-O ha qualcosa per te, vieni su!” .

Per qualche minuto rimase ad attendere sprofondato sulla poltroncina girevole. Sotto il sedere, lo snodo cigolava al flettere ritmico delle ginocchia. Dai dintorni non arrivava nessun altro suono tranne che un debole brontolare dello stomaco affamato.

“Okay, okay, ho afferrato il senso.”, Stephen tenendo le pupille fisse sul caos che abitava la scrivania, sospirò schiodando il sedere dalla poltrona. Per lo spostamento d'aria cadde giù qualche foglietto che svolazzò finendogli fra le gambe. Un post-it giallo si era staccato dal cassetto appiccicandosi al bottoncino della Reebok destra. Non ci fece caso mentre con due grosse manone si dedicava goffamente alla ricerca degli occhiali.

“Saally! Forza, bella, fatti viva!” urlò infilato tra il monitor e la stampante invasi dalle carte. “Porco Flagg, qua non ci sono... Saaally! Lo *sai* che non ti propino merdacce mielose! E dàì, ho qui certa roba che ti piacerà un sacco, oggi è giorno di *frattaglie* ! “.

Per quanto potesse sembrare assurdo, la scrivania gli aveva ormai divorato il terzo (terzo!) paio di occhiali e se li stava digerendo con calma in mezzo a depliant turistici del Maine, appunti, mostri in plastica e lattine vuote nonchè scarpe da tennis, sigarette sfuse e appendici in barattolo (quelle collezionate grazie alle peritoniti dei vicini).

Della gatta, intanto, assolutamente nessun segno. Strano. Veramente molto strano.

2

Stephen si era fermato corrugando il vistoso sopracciglio duplex che gli ornava la fronte. La ragione gli diceva che Sally probabilmente doveva essersi addormentata nella macchia dietro al giardino della Wilkes, oppure poteva star tormentando lo stupido pulcione dei Trenton ...*però* ...

Un piccolo bastardo "però", subdolo come un crotalo del deserto, gli si andava insinuando nel cervello spira dopo spira.

Da quando la Route 132 di Bangor era stata chiusa per lavori, una serie di scorciatoie e deviazioni strane costringevano i camion della Orinco - quei cagachilometri col diavolo alle calcagna - a passare lì davanti a Florida Avenue per scendere poi a tutta birra verso l'imbocco della statale di Orrington. I grossi veicoli ruggendogli proprio sotto casa facevano ballare i vetri come nacchere da flamenco e la cosa non gli garbava affatto.

“Oh santissima merda!” esclamò Stephen impallidendo al passaggio di un Mack a pieno carico.

“Questo era veramente enorme!”. Nel sentirlo correre era finito col pensiero ai suoi cinque anni, la mattina che aveva trovato il gattino di casa, Landru, tatuato sull'asfalto da sei enormi battistrada. L'immagine (è il caso di dirlo) gli era rimasta piuttosto *impressa* nella memoria. L'eventualità che un camion potesse ridurre anche Sally a una pizza pelosa in compagnia di tappi, cicche e lattine appiattite, gli tese i nervi come una fionda. “No, no, proprio ora non é possibile. Non scherziamo...”

Una ragione pratica per nulla imparentata all'amore per gli animali gli spazzò via ogni traccia di benessere. Il problema c'era. Infatti, cosa fa uno scrittore di successo quando resta infognato su un pachiderma di 640 pagine lento a decollare (e soltanto di prologo è a circa 200 cartelle) ? Chi risponde

alla sua lecita domanda “Ma i lettori mi avranno seguito fin qui?”, nonchè “Si sciropperanno mai pure i prossimi 59 capitoli?”.

Risposta: usa un trucco.

Per risolvere questa empasse Sally costituiva quello che un femore di pollo ficcato nelle narici rappresenta per uno stregone Bantu. Magia. *Magia pura*.

Andava così; per prima cosa Stephen le apparecchiava una ciotola piena di rognoni e aspettava che lei se li divorasse di gusto. Non appena fossero cominciate le fusa, la spostava sotto lo schermo per leggerle la prima stesura del testo intonandolo alla Vincent Price.

Se la gatta restava acciambellata a dormire significava "La trama mi appassiona quanto l'elenco telefonico di Cincinnati". Se agitava la coda nervosa voleva dire "Non sarà un incidente del sabato sera, però come splatter non scherza".

Se drizzava il pelo e soffiava inferocita allora era : "In testa alle classifiche nelle prime due settimane !" :

Il suo oracolo mostrava il fiuto di un professionista consumato, persino *Vicinanza* , l'agente newyorkese di Stephen, lo ammetteva con una certa gelosia. Tranne nei periodi di calore Sally non perdeva mai un colpo.

Chiaramente, bastava che lei sparisse più di una giornata per poter dettare legge in casa King. Ogni ora di assenza gettava i coniugi nelle braccia della *Sindrome da Publishers Weekly*, una mania di persecuzione letteraria che conduce gli scrittori a vedere critici appostati dovunque, il più delle volte travestiti da spazzini.

“Oh porco Flagg e porco Gaunt...”, borbottava Stephen. Da qualche minuto stava lottando contro l'insorgere della Sindrome mentre contemporaneamente teneva a bassi regimi la sua fantasia a dodici cilindri. D'improvviso, davanti la grande libreria a parete vide fluttuare l'*editor* della Doubleday, Bill Thompson, con l'aria grave ed un rotolo di carta igienica infilato nell'indice della mano sinistra. Sulla doppio-velo era stampata la sceneggiatura del film "Brivido" e Thompson, srotolandola, se la guardava con desolata disapprovazione.

"Ohh, ma non mi pareva così scadente, Bill!" urlò Stephen colpito da una fitta nell'orgoglio. In meno di un secondo Thompson scomparve, da miraggio quale era. Ma fu una vittoria effimera. King, ormai in piena crisi, si tuffava a perlustrare le varie stanze tastandole alla disperata neanche fossero le tette di Pamela Anderson

“Sally, non facciamo scherzi, ti voglio QUI!”

Con la ragione inquinata da una buona dose di isteria ispezionò tutti i bagni, le nicchie, le torrette gotiche e si trattenne dal salire a quattro zampe sul tetto spiovente.

Vagando a caso per il secondo piano, dentro a un ripostiglio socchiuso scoprì mezza cassetta di birra tiepida da far pietà. Per consolazione se ne bevve diverse lattine in sequenza poetica A-B-A, Chiara-scura-Chiara. Un bolo di coraggio tutto alcoolico gli salì su col singhiozzo dicendogli *perchè non andiamo a dare un'occhiata di sotto, baby ?...*

Era la più schifosa di tutte le idee. Stephen si sforzò mettere a fuoco la rampa delle scale che si snodavano insidiose nella penombra di casa. Nebbia fitta.

“Andare di sotto in queste condizioni? Fossi matto!”

Un attimo dopo, allungava una gamba tremante verso il primo gradino. “Beh, e se invece provassi...?”. *Swishh!* Non aggiunse altro.

Riuscì a cavarsela con appena due cadute.

3

Giù sul retro dell'edificio, la luce dei finestrini a bifora intervallava di fasce dorate la sponda in cotto della piscina coperta. Come ogni cosa dei King, la costruzione era tenebrosa, tendente al monumentale e ostentava un look incerto tra la chiesa Battista e il cimitero Anglicano.

Sotto quelle pesanti capriate scoperte, a causa dell'oscurità pochi ospiti gradivano fare una nuotata, convinti prima o poi di ritrovarsi con il coltello di un maniaco piantato tra le scapole. Stephen, invece della piscina amava proprio quell'atmosfera opprimente, i lugubri piloni che dividevano le navate e la sensazione che ci fosse la mamma di *Norman Bates* nascosta dietro gli accappatoi.

Di pomeriggio si dedicava a praticarvi apnee lunghissime, restando sul fondo fin quasi a scoppiare. Quando poi gli apparivano macchie cremisi davanti agli occhi tornava su, strafatto ma felice, e sempre con qualche nuova idea per un racconto. Con questo sistema ne aveva già scritto centinaia che per non inflazionare il mercato pubblicava in raccolta con lo pseudonimo "Krishnamurti de Louise" (In vendita in ogni supermercato, terzo ripiano accanto ai preservativi).

La piscina era un vero spasso. Abituamente la riteneva il posto più accogliente della casa, ovviamente se munito di occhiali. Entrato là dentro a pupille nude, aveva scoperto invece che non appena allungava un passo tutti i dannati piloni si mettevano in fila per sbattergli sul muso. Per quanti sforzi facesse non riusciva a schivarne nemmeno uno.

“Sally! *Ouch!* ... bastardo! Hey dove diavolo vai... Ohi! *Ma checcàz...*”. A furia di botte, si era ammaccato a sangue il naso che doveva tappare alla meglio con la camicia da boscaiolo.

“Sally, piccola... qui!”.

Stephen aveva dimenticato che la gatta odiava le pozzanghere, soprattutto se di proporzioni olimpioniche. Scambiava per lei qualsiasi oggetto posato per terra che non fosse più alto un palmo.

Le ombre che proiettavano le piante del giardino lo confondevano.

Finalmente la vide accanto a una chaise-longue gialla, seminascosta da un vaso di felce, .

“Oh, finalmente! Buon Dio, Sally, sei tu.” disse rivolto ad un asciugamano appallottolato per terra. Vi si gettò contro a braccia protese, testa bassa, in tutto il suo metro e novanta di ottimo manzo americano.

Non era neanche arrivato a metà strada che un candeliere-pipistrello ornamentale, uno di quelli sporgenti dal muro, lo prese in pieno sulla fronte.

Il ferro battuto rimase indifferente allo scontro mentre la cocuzza gli inviò depliant a colori su almeno 15 costellazioni.

“Nooooo !!!”.

Per qualche secondo lui e il metallo restarono a vibrare in sincrono, tipo diapason, poi Stephen si afflosciò al suolo producendo un poderoso rimbombo. Non sentì affatto il gemito di sorpresa che proveniva dal fondo sala, in apparenza vuoto. Il mondo ormai aveva chiuso le trasmissioni lasciando il canale buio e spento. La sua coscienza non frequentava nulla più vicino della discarica di Altair-4.

4

L'eco della caduta era rimbalzato sulle pareti fino ad affievolirsi. La luce incidente sul pelo d'acqua continuava a mandare riflessi cangianti.

Un piede esageratamente lungo emerse dall'angolo più buio dello stanzone. Lo seguì una sagoma che si tirò fuori dall'ombra lasciandosi tagliare a metà da

una fetta di luce brulicante di granelli. Spiccava con colori vistosi del tutto estranei a quell'ambiente così tetto.

Era un Clown.

La sua tuta argentea sfoggiava dei grossi pon-pon arancioni. Aveva due batuffoli di capelli, anch'essi arancioni, ai lati della testa calva, il viso bianco era ornato da un naso rosso vermiglio e la bocca dipinta con un gran sorriso cremisi. Ad essere precisi, sotto quel trucco non sorrideva neanche un pò.

Il Clown stringeva di fianco a sè un sacco dal cui interno provenivano dei versi striduli. Come faceva un passo il fagotto gli andava a sbattere contro la gamba riprendendo il lamento. Lui però non se ne curava, puntando dritto verso Stephen come ipnotizzato.

Non appena gli fu accanto, si cancellò dalla faccia l'espressione di stupore. Prese fiato e sputò per terra producendo (per inesperienza) dei lunghi filacci che gli colarono sul mento delicato.

La maschera stupita, da bambino, tornò a invaderlo. Si pulì il muso sporcandosi di cremisi la manica del vestito preso a nolo.

Un scatto di rabbia lo afferrò bruscamente e prese a tempestare di calci prima l'uomo, poi il sacco, poi ancora tutti e due alternati. Le scarpe da pagliaccio, tanto lunghe quanto soffici, accartocciavano le punte ad ogni colpo producendo un "poff-poff" più ridicolo che doloroso. Dopo un pò se ne accorse vedendo che le costole di King godevano ancora di ottima salute e si fermò affannando.

“Porco.” gracchiò con un filo di voce.

“Maledetto porco. Chi diavolo ti aveva chiesto di svenire, brutto figlio di ...di...? Beh, facciamo puttana..”

L'accento del Clown era lo stesso dei Beatles. *Liverpool purosangue.*

Respirava a fatica a bocca aperta e della bava gli colava dal labbro inferiore finendogli come un arabesco sulla gorgiera. Si era accovacciato per terra continuando a tirare qualche calcio che la posizione rendeva ancora più fiacco.

“...Non riesco a crederci, che dannata sfiga! Dopo mesi e mesi passati a pianificare tutto nei minimi dettagli questo *pezzo di stronzo* mi sviene. A quale sovranaturale entità ho pestato i piedi, eh?! Perchè si è guastata la vendetta più geniale mai vista dai tempi di...di...?” Annaspava alla ricerca di una citazione storica decente. “...*Braccobaldo?* Vah, facciamo Braccobaldo..”.

“Che faccio adesso? Che cazzo faccio?! ... Questo mi sballa tutto... non è previsto, non è aspettato, assolutamente... ALLORA MI SAREI VESTITO DA PENNYWISE PER NIENTE?!!!” Un colpo di tosse lo interruppe. “ ...E il

gatto, di questo gatto che me ne faccio? Lo ammazzo lo stesso... eh sì! Cos'altro se no, potrei mai rapirlo? E poi ti pare che questo qui - *bastardo!* - non lo rimpiazzerebbe? Ma a me chèmmi frega di un riscatto... mica lo voglio un riscatto io... UN VICINO! Ecco, vado e gli trucido un vicino, Ma sarà abbastanza atroce? Farà orrore?! Oddìo, è così difficile essere *carogne* in un mondo di merda...”

Puntellandosi con un gomito al sedere di Stephen si tirò su in piedi. La foga dell'arrabbiatura lo aveva fatto sudare sciogliendogli un fiumiciattolo di cerone che gli colava dal collo alla clavicola. Allentò con un dito ad uncino l'anello della gorgiera e se lo pulì sul fondo dei calzoni argentei.

Con il sacco ben stretto tra le mani ruotò sui tacchi per andare verso il fondo della sala, il lato corto nonchè più profondo della piscina. Dava le spalle alla grande porta-finestra sul giardino, curvato tanto dal carico quanto dalla depressione.

Il Clown non accettava che gli fosse andata in fumo una vendetta cresciuta oltreoceano in mesi e mesi di rancore. La coreografia di morte nata sulle classifiche dei best-seller mondiali, illividita sui risultati dei botteghini, gonfiata dall'invidia per il folle giro di diritti d'autore che rendeva King il Rockefeller della parola scritta.

Il meccanismo che l'aveva convinto a metterla in atto non gli era più del tutto chiaro. Negli ultimi mesi a questa parte, da quando aveva preso a bere tanto, pensieri e ricordi sfocavano. Solo una cosa ricordava con chiarezza: bastava che vedesse il faccione di King stampato sul retro di una qualsiasi copertina perché gli venisse un attacco di ulcera gastrica.

“Burp!”. Avvertì una fitta allo stomaco mentre strascicava i passi avvilito. Per tirarsi su provò a immaginare la fine della gatta che annegava in un lungo piano sequenza virato rosso.

“... Boh, non é malissimo, ma...”. Allo scoppiare dell'ultima bollicina d'aria gli venne un'idea. Perchè abbandonare la bestiaccia in un banale semicupio quando poteva anche:

- A - sbuzzarla con una forbice
- B - recuperarne le interiora
- C - inghirlandare la casa di budella grondanti?

Mica male. Si passò tutto eccitato la lingua sulle labbra. Da terra, Stephen ancora addormentato emise un grufolìo nasale.

“Russa pure,vecchio mio... questa prospettiva mi piace *mucho...*”. Il Clown guardò l'orologio. Rapidamente calcolò di poter essere in circa tre ore nella

camera del suo albergo a Portland con un buon sigaro tra le dita. Fattibile. Là sarebbe stato lontano ma mai abbastanza da non potersi figurare le urla di terrore dei King e il puzzo dei loro conati di vomito (il solo genere di cose che riuscisse a immaginare bene).

Le due e venti. C'era molto da fare.

Ruppe il silenzio con una risata satanica che gli stuzzicò un attacco di tosse cattivo e catarroso. Riprese fiato e si raccolse.

I capelli finti nel voltare la testa ondeggiavano come aquiloni arancione.

5

La giornata era abbastanza calda come poteva esserlo nel Maine solo nelle estati indiane e nei giorni di metà agosto.

Le finestre della casa erano tutte spalancate all'estate e dal giardino entravano con la brezza gradevoli odori di fiori e di erba tosata di fresco che si mescolavano a quello ricco di cloro della piscina.

Sotto l'acero che fronteggiava un lato dello steccato dei Trenton, due scoiattoli si contendevano il possesso di un oggetto metallico piatto e romboidale. Credevano fosse commestibile, intriso com'era di pastone secco. Nel loro azzuffarsi, disturbavano il volo di un insetto bicolore deciso a posarsi su un cespuglio, fino a poco tempo prima pieno di zinnie, che una grossa catena divelta dal muro aveva appena distrutto.

Molti altri fiori e piante giacevano sotto la finestra di Donna Trenton maciullati dalla stessa forza brutta. Glicini, ibis, anche diverse rose selvatiche erano sparse intorno a una scodella vuota grande quanto un catino. Sotto la base sfarfallava il lembo di un foglietto di carta. Era il messaggio scritto dal marito di Donna Trenton, Vic, poco prima di una loro frettolosa partenza in auto:

“Cara Tabby,

Donna ed io siamo stati chiamati d'urgenza a Salem's Lot. Un cugino di Donna, Matt , è ricoverato in ospedale e sembra sia grave. Staremo via qualche giorno. Puoi occuparti tu del giardino e di Cojo?

Te ne saremmo assai grati. Ah! Ricordati di andar giù pesante col pastone... sai com'è, il "cucciolo"...

Ti ringrazio anticipatamente

Tuo Vic.”

Per qualche ragione (un colpo di vento? Un giochetto del piccolo Rusk?) il biglietto non era rimasto al suo posto nella cassetta sul cancello di casa King. All'insaputa dei destinatari, ora sventolava inutilmente stuzzicato dal vento.

Tutto intorno la natura sembrava celebrare la bella stagione in un coreografico intrecciarsi di uccellini cinguettanti. Piccoli uccelli cantavano con gioia, fiori odorosi lanciavano i loro messaggi nell'aria tiepida. Solo Cojo, il gigantesco Sanbernardo dei Trenton, si aggirava in quella scena bucolica rovinandone l'armonia.

Cojo non condivideva la poesia agreste, non apprezzava la natura. Avendo saltato un pasto intero senza ragione era *pazzo*. Il suo stomaco mandava gracidii orribili e la piccolissima mente gli si era imperniata da ore su di un tragico pensiero fisso: “Quando si inghiotte?”.

Poco lontano, allo scoccare delle due e mezza, il Clown azzittiva la suoneria del suo Swatch aggiustandosi la calottina resa scivolosa dal sudore.

Stava organizzandosi. C'era da recuperare gli abiti civili e la pistola (nascosta preventivamente in giardino). In mezz'ora doveva eliminare il gatto, agire in cucina col trinciapollo e poi rinnovare ai King l'arredamento con qualche metro di visceri gocciolanti.

L'ospite che teneva nel sacco pareva essersi calmato da un poco. Lui slacciò l'apertura per ficcarvi dentro il braccio e con prudenza estrasse Sally tenendola alta per la collottola, le zampe penzoloni. Notò appena quanto lei se ne stesse irrigidita, con gli occhi sbarrati e le piccole narici dilatate al massimo.

“Paura, eh, bastardella?!” buttò distrattamente. Un baffo della gatta si andò a drizzare ad angolo retto.

Trinciando fusti erbosi, spargendo il terrore tra i coleotteri, Cojo si muoveva in giardino come un uragano mentre i succhi gastrici ballavano la rumba nel vasto pancione deserto.

Ringhiava.

Stava inseguendo una lucertola nel tentativo di distrarre almeno un poco la fame.

Nel cacciare si era spostato dalle azalee ai ranucoli facendone uno scempio con zampe e mascelle. Si era accanito contro lo steccato per rovistare tra le radici di un rampicante quando si arrestò d'un tratto spianando i lineamenti in una smorfia di attenzione.

Coi sensi resi più acuti da fiumi di adrenalina aveva casualmente puntato il naso verso una corrente che spirava dalla piscina dei vicini.

cos'è, Cojo? Cosa hai sentito ?

Nel fascio di quel caos di odori dove cloro e pollini si mescolavano gli sembrò di percepire qualcosa di familiare. Sudore, forse, sudore umano? No, non era questo... annusò più forte. Infiltrato in mezzo a una babele di mille frequenze, distingueva un sentore molto più allettante: *gatto spaventato*. Sì!

Le zampe, senza attendere ordini dal cervello, si mossero facendolo saltare nell'altro giardino come tanti martinetti idraulici. In quel gesto lo spostamento brusco gli fece perdere la traiettoria della traccia troppo debole.

Ebbe un tuffo al cuore. Ululò.

Un nuovo refolo d'aria gli portò una zaffata ancora più forte, definendo la direzione senza il minimo dubbio. Cojo puntò.

“E' giunto il tuo momento, bellezza.”, gracchiava il Clown fissando le pupille dilatate della gatta a meno di un palmo dal suo viso. Si godeva da matti lo spettacolo del suo terrore prima di gettarla a fare l'ultimo salto.

Sally dondolando sospesa da terra non lo vedeva neanche, nonostante la faccia dell'uomo le riempisse tutto il campo visivo. Era assorta a respirare l'odore di cane che entrava prepotentemente da fuori e nel farlo vibrava le narici per valutarne la distanza.

Il Clown intanto blaterava parole senza senso incespicando nei congiuntivi e aggiungendovi le bestemmie in voga nei peggiori Pub inglesi. Il suo naso di plastica insisteva nel roteare in faccia alla gatta.

Cojo spuntò da dietro a una siepe apparendo incorniciato da un sinistro riverbero di luce. Le gengive nere colavano bava che stillava scivolandogli tra le zanne.

Nel vederlo, Sally scattò graffiando ad unghie sfoderate la prima cosa che si trovasse davanti. Un colpo secco.

“Dannazione!!!”. Il Clown colpito al viso mollò la presa lasciandola cadere in acqua vicino la sponda.

“Bastarda schifosa!”, urlò portandosi le mani tra gli occhi. Sotto le dita sentì il freddo contatto della plastica che gli aveva protetto il naso, solo in quel momento si accorse che non provava nessun dolore. Scoppiò a ridere sguaiato.

“Ha ha, che spasso, gatta! Vedi, non mi hai fatto proprio nulla!”, disse a Sally impazzita dal terrore che con gli artigli restava aggrappata a una piastrella sotto il bordo piscina. Il pelo le si era gonfiato a dismisura, soffiava e con le zampe posteriori raspava furiosamente la parete liscia.

Un sorriso di soddisfazione si disegnò tra le guance del Clown. Tutto quel che doveva fare era sollevarle le unghie una ad una come Bip-bip con Wil-Coyote sul baratro. Gli piaceva. Si chinò avanti protendendo le natiche in direzione della porta-finestra.

Cojo, guadagnata la piattaforma alle spalle dell'uomo si trovò col grugno a pochi centimetri da un sederino fasciato di lycra. Sorrise anche lui.

“Cacchio è questa puzza?”, berciò il Clown piegato a novanta gradi. “Fogna bengalese?”.

Sally, lanciando un verso ultrasonico schizzava fuori dall'acqua mulinando le zampe a 2000 giri. In un batter d'occhio era già scomparsa.

Cojo spalancò la bocca per affondare le zanne sulla morbida carne dell'inglese. Ci fu un grido lungo e raccapricciante.

La siepe poi si richiuse a sipario nascondendo alla vista le sorti di uomini e bestie.

6

Da qualche minuto Stephen si domandava con grande perplessità:

“... Dio santo, che cosa ci faccio qui...?”.

Ancora intontito dalla collisione, dopo una breve indagine aveva appena constatato l'identità della stanza in cui era finito. Nessun dubbio. L'oggetto liscio, fresco e cavo che gli stava davanti al naso era proprio la tazza del WC. “Il bagno di servizio? Che ci faccio qui?”, ripeté ancora specchiandosi nella conca del gabinetto.

Solo pochi minuti prima, un urlo disumano l'aveva svegliato strappandolo da un incoscienza durata un tempo indefinito. Si era tirato a sedere, forse in piscina, con un petardo esplosivo che aveva preso il posto del cranio. Gli occhi miopi sdoppiavano tutto come caleidoscopi e le orecchie mandavano ancora la replica dell'ultimo suono udito in un *BOOOING* ininterrotto.

Nel risvegliarsi gli era apparsa sotto gli occhi una sua invenzione letteraria, Pennywise, stretta tra le fauci di un cane che l'avrebbe sbranata peggio dei recensori del New Yorker. Occupato com'era a comprimersi le mani sulla fronte, la ignorò. Spirali di sofferenza gli trapanavano il cervello per scavare a fondo io, es e super-io. Non riusciva a pensare a nulla altro che non fosse *dolore, dolore tremendo... oppure tremendo, dolore tremendo...e altre robe del genere.*

Provava ad alzarsi e ricadeva a sedere privo di volontà. Solo quando la morsa diminuì leggermente riuscì a dirsi *e allora? Cerco delle aspirine? Un Valium...?*

“Naah, whiskey! C'è del Wild Turkey nascosto nella stanza degli ospiti!” esplose tra sé “Purchè Tabitha non l'abbia sequestrato...”. La speranza di recuperare una bottiglia gli diede la forza di allontanarsi dalla piscina con più buona volontà che orientamento. Brancolando infilò una porta sbagliata su un corridoio sbagliato finendo poi per perdersi in una delle 24 stanze inferiori della sua modesta bicocca.

“Ma guarda tu se questo è il posto dove mettere un cesso!”, grugnò rivolto al medesimo mentre si tirava su, seccato. Era fuori strada, martellato dall'emicrania, doveva quindi risolvere il problema diversamente.

Aggrappandosi al lavabo raggiunse il mobiletto dei medicinali. Come immaginava era pieno zeppo di carabattole inutili, tubetti spremuti e barattoli di dopobarba senza tappo. Nell'aprire lo sportello una pioggia di cotton-fioc sfusi gli era caduta sulla faccia. Li gettò via.

“uhm... e questi qui che sono?”

Due contenitori di vetro facevano capolino dietro gli spazzolini, se li avvicinò sotto il naso.

“Puah, "Abbronzante al carotene", inutile... l'altro invece è... “Saridon”...” (era Novril, invece) “seeh, questo va bene. Basta che mi riaggiusti la capoccia.” L'etichetta del barbiturico coperta com'era da un grumo secco di Noxzema poteva indicare qualunque cosa. Stephen non lesse, ma *desiderò* che si trattasse di analgesico.

Quando il tappo di sicurezza gli impedì l'apertura del prodotto storse il muso contrariato. Senza perdersi d'animo fece saltare la filettatura usando i denti.

Erano rimaste solo poche pillole e se le trangugiò in un solo colpo biascicando: “Forse belle, datevi da fare, tutte al lavoro e in fretta anche...”

Ora andava meglio. “Uff, va veramente meglio. E' davvero forte stà roba... però...” fece schioccare la lingua rumorosamente. La bocca si era seccata lasciandogli un gusto amarognolo. Meglio bere un poco. Chinò la testa sotto al rubinetto per fare il pieno, poi nell'alzarsi di scatto vide la stanza vorticare come una barchetta di carta presa da un rigagnolo.

“Mi sa che questa scena l'ho vista già...” borbottò con voce impastata. La stanza girava fortissimamente con un effetto più ipnotico che nauseante. “Ah, sì, l'ho *scritta* ... chissà dove...?”. Un attimo dopo si accasciava sulle piastrelle

per rannicchiarsi accanto alla lavatrice. Prima ancora di potersi rispondere dormiva già saporitamente.

7

La finestra del bagno aveva bisogno di una buona riverniciata, Tabitha lo stava dicendo da almeno un mese. “Perchè non vi decidete a scrostare questa roba secca e ci date una passata di vernice? E' tutta scheggiata, guardate...” A dimostrazione del fatto indicava ai figli le piccole cuspidi che affioravano sul legno mezzo denudato. “Qua sopra per aprirla prima o poi qualcuno si farà male...”. Di norma, Owen e Joe le rispondevano sbuffando: “Ma dai, è solo un bagno di servizio, Mà e poi lì sopra non ci si arriva nemmeno arrampicati. Chi vuoi che apra mai la finestra *da fuori*...? “. .

Vero. Arrampicarsi dal giardino su quel davanzale significava fare una fatica assurda, i ragazzi lo sapevano. I tubi che portavano l'acqua giù alla pompa non erano un buon appiglio, così umidi e coperti da una viscida barba verde. L'infisso, poi, era effettivamente pieno di schegge. Per farsi venire in mente di scavalcarlo bisognava avere solo una testa molto calda o un culo molto in pericolo. Esattamente il genere di requisito che alle tre del pomeriggio era in possesso del Clown, mentre scannato dalla fretta cercava di aggrapparsi alla finestra tutta irta di scagliette puntute.

“... e ddài, stramaledizione!”

I piedi gli slittavano sulla parete senza farlo avanzare mentre con una mano si teneva stretto alla tubatura umida. “Sali sali sali!” ripeteva a sè stesso arrancando sul tubo che sgusciava tra le dita. Ogni minimo rumore che potesse segnalare l'arrivo di Cojo lo terrorizzava. Piegato su un fianco, sbilanciaticissimo, si sforzava di spingere il braccio al massimo dell'estensione per afferrarsi al davanzale.

“Aggrappati aggrappati e FORZA! Ouch!!” gridò quando la mano uncinando l'infisso si ritrovò una scheggia sotto ogni unghia. Senza lasciare la presa rattrappì la faccia per non urlare ancora, poi alzò una gamba fino al bordo finestra. Bisbigliava a bassa voce bestemmie terrificanti. Con cautela allentò l'altra mano dal tubo issando dentro faticosamente il resto del corpo. In un attimo era nella stanza. Affannato, lacero, la schiena poggiata contro le ante, finalmente al sicuro.

Le immagini degli ultimi orrendi minuti trascorsi in compagnia di Cojo gli frullavano ancora in testa. Quando gli era crollato addosso quel cataclisma peloso sentì di essere arrivato al capolinea. Dappertutto non vedeva altro che denti su denti. Schivava zanne e affondi, mandibole come tagliole scattavano ovunque, per caso poi durante la zuffa si ritrovò ad afferrare fra le mani qualcosa di inaspettatamente morbido.

Satanasso! Era la calottina di gomma coi capelli a batuffoli.

D'istinto la buttò in fondo alla gola del mostro soffocandolo. Una frazione di secondo dopo correva & correva come un razzo per salvare il pasticcio sanguinolento che un tempo era stato il suo sedere.

Aveva scavalcato cancelli e bucato siepi. Buttato all'aria sedie e tavolini, i pon-pon gli erano tutti saltati, il trucco si era sciolto togliendogli ogni tratto Clownesco. Adesso guardandosi si riconosceva più in *Pinhead* il Cenobita.

“Sembro un fottuto effetto speciale...” disse rivolto allo specchio del bagno con gli occhi sgranati. Il tremore nervoso si andava calmando, ne approfittò per liberare la vescica.

Fu solo nel voltarsi verso la porta che si trovò intralciato da un ostacolo indistinto, il corpo di Stephen.

La scarpa destra, quella intera, fece uno sbuffo urtando la schiena dell'uomo svenuto. A quel suono familiare il Clown si immobilizzò con un'espressione improvvisamente opaca. Pur senza abbassare lo sguardo, suo malgrado, intuì. Il pomo d'Adamo gli andava su e giù convulsamente. Con la punta del piede studiò l'ostacolo, poi allungò lo sguardo in basso.

Era proprio come temeva.

“...King...”.

Quel fagottone sorridente stava lì per terra, dormendo contro la lavatrice. Sembrava oltretutto che stesse godendosi il pisolino.

Il Clown ebbe una crisi.

“Porcoooo!” gridò con un acutissimo falsetto. Gli strinse le mani alla gola sbattendogli la testa per terra con violenza. Voleva spaccargli il cranio quanto più barbaramente possibile. “Porco! Porco! ... Ma... ma *porca miseria!!!*” I panni da lavare che tappezzavano il pavimento assorbivano l'urto e gli eventuali danni. Nonostante stesse sbattendo Stephen come una bambola di pezza capì che al massimo gli avrebbe procurato un torcicollo.

Disgustato, lo lasciò andare biascicando “fanculo a te...” . Aveva un nodo alla gola. Era anche prossimo al pianto, andò a buttarsi sulla tazza con malagrazia. La sola cosa che voleva, adesso, era un Davidoff.

Con le dita che agivano autonomamente frugò tra le tasche della tuta a brandelli per cercare un sigaro che non aveva più. Insistè a lungo prima di rendersene conto.

“La tasca è rotta. Sarà caduto mentre scappavo.” si disse.

L'autocompassione fece tutto il resto. Prese a singhiozzare senza freni con la faccia immersa fra le mani.

8

Da un punto imprecisato del pianterreno, un telefono squillò con insistenza due, tre, quattro volte.

Nel silenzio che avvolgeva la casa il trillo echeggiò per ogni stanza, udibilissimo ma nessuno rispose. Chi avrebbe mai potuto farlo, del resto? L'unico inquilino della villa, svenuto, strusciava a fatica sulla ghiaia del giardino e l'individuo che lo stava trascinando via era troppo preoccupato a guardarsi intorno per accorgersene.

Il telefono continuò a bussare ancora un paio di volte, poi si interruppe.

Il Clown sputò per terra, quasi contemporaneamente.

Dopo il momento di crisi che l'aveva afferrato poco prima, era riuscito a scuotersi per scoprire quanto fosse duro trasportare un corpo inerte dalla veranda al garage. Al principio aveva sudato sette camicie per scendere le scale del portico, poi si era aggiunto come un freno il ghiaietto del viale che si andava a raccogliere nel jeans coi risvolti di King.

Si trovava a metà strada. Un pezzo di carta adesiva per appuntamenti si era scollato da una scarpa di Stephen andando a finire vicino ai denti di un rastrello. Era un post-it tutto stropicciato su cui si leggeva la scritta "Ore 15 e 30 - Elroy".

Il Clown lo calpestò mentre ogni due passi si fermava per guardarsi intorno con aria nervosa. Nonostante lo stato confusionale, era abbastanza in sè da ricordarsi del cane e inoltre stava bene in guardia perchè un passante, fuori dalla cancellata, non li vedesse insospettendosi pericolosamente. Per fortuna, i dintorni erano deserti, pensò con sollievo il pagliaccio. Doveva trattarsi del campionato NFL con una partitona dei Red Sox. Bene così. La bestia in giro non si vedeva, forse impegnata altrove.

“Un ultimo sforzo... e ddài!” bofonchiava per incitarsi non appena si profilò l'ingresso del garage. Passando davanti alla fotocellula, la saracinesca si aprì da sola. Un attimo dopo le gambe di Stephen strisciavano sul cemento per finire su

una chiazza d'olio persa dalla Dodge di Tabitha. La sua testa, molle sul collo, diede un colpetto sordo fermandosi contro il muro. Rimase così, scomposto e abbandonato come una cartaccia sulla parete.

Adesso il piano d'emergenza del Clown poteva prendere corpo sottotitolandosi - Morte di Stephen King (che Dio lo stramaledica) a mezzo di Monossido di carbonio (che Dio lo benedica). Là dentro c'era tutto ciò che gli occorreva per liberare il mondo da quel disgustoso melanoma sintattico.

Le finestre alte e strette erano serrate. L'ambiente, pareva abbastanza sigillabile. Soprattutto c'era un bel macchinone rosso fiammante lucido e cromato, pronto per l'uso.

Il Clown lo studiò osservando che il gusto di King non poteva essere più pacchiano. *Gesù*, era una Plymouth Fury fine anni '50, piena di curve vertiginose come i fianchi delle pupe che aveva scorrazzato ai suoi tempi.

Come si aspettava, le chiavi nel cruscotto non c'erano.

Meglio tenere le tentazioni lontane dai ragazzi, no, Tabby?

Non le cercò nel cassetto del cruscotto, nè infilò nel parasole, ma si mise a trafficare sotto lo sterzo per trovare i cavi con cui mettere in moto.

Disse "O.k. vecchio bidone, adesso ti scaldi le trippe..." Invece dell'accensione aveva però unito i fili dietro l'autoradio che si accese di luce verdognola mentre le casse sparavano un assolo di Hank Marvin a tutto volume.

"Cazzo! Oh!". Per lo spavento il Clown drizzò la testa mandandola a cozzare contro l'enorme sterzo bianco.

"Ma vaff...". Spense rabbiosamente la radio nel punto dove il *doo-doo-wap* di Cliff Richards mandava in estasi le ragazzine. Era più disgustato per la musica che per la botta. Detestava gli anni '60 con tutto il cuore, a partire dagli Shadows o Animals che fossero.

Pasticciò ancora coi fili. Dovevano essere quelli bianchi e rossi. Sì, giusto, al primo tossicchiare del motorino di avviamento pompò a fondo per dare gas. Subito, grosse nuvole di fumo leggermente grigiastro riempirono l'aria della stanza appestandola. "Ottimo.". Girandosi verso il lunotto posteriore, notò un grosso librone di Colleen Mc Cullogh posato sul sedile insieme a delle riviste. Lo afferrò per incastrarlo sopra il pedale dell'acceleratore, spingendolo poi bene fino in fondo.

"Che cesso di macchina!" disse tra sè nel fragore del motore ruggente. Dal cruscotto lucido abbassò lo sguardo sulla leva del freno che tirò di un altro dentino più in su. Perfetto.

Adesso era il caso di dare un'occhiata a King, ancora buttato sotto una mensola piena di barattoli, la testa e un braccio mezzi coperti da una pila di *Daily News* tutti ingialliti.

Scendendo dall'auto affiancò una grossa Harley Davidson, anche lei vermiglio acceso, parcheggiata su un lato della rimessa insieme a una mountain-bike piena di decals metallari. Stephen più in là aveva il mento affondato nel collo e russava sommessamente senza dare segni di volersi risvegliare. Peccato, peccato. L'intima speranza del Clown che fosse un pò cosciente era svanita. Gli spalancò un occhio con due dita per scoprire solo una mezzaluna bianca, assente. Niente da fare.

Dalla Plymouth, un rumore cavernoso e metallico attrasse le sua attenzione, preoccupandolo. “Beh? Cosè questa novità? Che gli è venuto al catorcio?”. Avvertì un guizzo alla colonna vertebrale. La macchina scattava, si scuoteva irregolarmente. Dava tutta l'idea di essere sul punto di spegnersi.

“Ehi, ehi, ehi, non facciamo scherzi, ehi!” sibilò il Clown con malanimo accostandosi alla portiera opposta al volante. Si sporse attraverso il finestrino aperto per guardare l'indicatore del carburante. Improvvisamente, la leva del freno si sganciò, lasciando che l'auto arretrasse di circa venti centimetri.

“Figlia di una gran...” La ruota nera e bianca gli si era andata a piazzare sulla punta della scarpa sinistra, l'unica rimasta intera, e ora lo inchiodava al suolo. Il Clown strattonò inutilmente il piede.

“Ma guarda tu se questa non è sfiga!” disse piegandosi a studiare l'estremità incastrata. Non appena risolvò la testa verso il finestrino, una sorpresa assurda lo attese.

“Chiuso? Cosa significa questo... questa...? *Stronzata?* Vah, facciamo stronzata...”. Non si fece altre domande. Tentò inutilmente di spingere la Plymouth avanti o indietro. Senza che se ne fosse accorto, il freno aveva ripreso misteriosamente la sua posizione, il motore, inoltre rombava di nuovo a tutto spiano. Ce n'era da stupire chiunque. La sua attenzione, però al momento era solo sulla scarpa.

Osservandola il Clown storse la bocca. Per toglierla doveva slacciare ed allentare almeno una quindicina di avvolgimenti di stringhe che gli salivano fin sopra la caviglia. Una cosa lunga.

“E che palle!” grugnì.

Usando i denti, tirò via per le punte i guanti da lavoro che aveva indossato. Le lunghissime stringhe erano bagnate e impiasticciate di fango. Non sarebbe stato uno scherzo liberarle. Fortunatamente la porta del garage era rimasta

ancora aperta e, a parte la puzza, non rischiava certo di essere soffocato dal gas di scarico. “Oh, beh...*c'est la vite...*” Disse sbagliando vocabolo. Posato il sedere su una cassetta per attrezzi, cominciò il lavoro fischiando qualche nota dei Chumbawamba.

La luce del pomeriggio allungava le ombre del giardino fin dentro il garage. Sulla soglia se ne profilò una troppo bassa per appartenere ad un uomo e troppo grossa per appartenere a un gatto. Con la coda dell'occhio il Clown la scorse senza per questo interrompersi.

Sollevò un sopracciglio. Poi tutt'e due.

Un ringhio basso e ingolato, familiare, si insinuò nell'ambiente in un graduale crescendo. L'auto con un sussulto si spense.

“Co... Co-Co-Co-Cojo...?”. Balbettò il pagliaccio. Sentiva un velo gelido di sudore coprirgli il viso mentre un esercito di formiche gli stava formicolando in fila per due lungo la schiena. *Cojo*.

Riprese subito a slacciare sempre più nervosamente.

Il San Bernardo era apparso sulla linea di separazione tra cemento e ghiaia e ora si stava muovendo con esasperante lentezza verso l'interno del garage. Aveva gli occhi sprofondati nel cranio e doveva essere ancora di pessimo umore.

In frazioni di secondo lo sguardo del Clown corse dal cane agli intrecci infiniti delle stringhe, poi tornò ancora alle stringhe e poi ancora al cane.

Puntando le dita contro la ruota che gli imprigionava il piede ne tastò la sovrumana immobilità.

Una giaculatoria appena sussurrata gli sfuggì di bocca “*Perchèperchèperchèperchè...*”

Cojo rispose con un digrignare di denti e un ringhio.

“Uiiii...” iniziò a piagnucolare il Clown con le mani aggrappate sul mento. Pareva Stan Laurel sputato.

La perfida macchina rossa intanto riprendeva a ruggire salendo ritmicamente su di giri. Bastarda com'era sembrava impossibile non pensare che si stesse divertendo un mondo.

Infatti...

“...Forza! ...Dài, e quanto ci vuole a rispondere?”

Tabitha rifaceva il numero di casa aspettando che squillasse due, tre, quattro volte.

L'orologio segnava le tre meno dieci. Un tipo alle sue spalle, un azzimato con l'aria da yuppie, tamburellava le dita sull'insegna rossa e nera del Somtow Lunch di Haven.

Spazientita lei disse tra sè “Al diavolo!”, girando la testa per aggiungere all'uomo : “Tenga, è tutto suo.”

Lo yuppie, probabilmente orfano di cellulare, ringraziò con un cenno del capo e lei calò giù la cornetta nervosamente, sperando in cuor suo che si frantumasse in mille pezzi (ci fu un bel *Tloc!* appena urtò l'alloggio, ma tutto sommato rimase abbastanza integra).

Dal Somtow stava uscendo un drago cinese, un invisibile Ryu di profumi esotici sempre vittorioso nel braccio di ferro contro le diete più severe. Volava fuori dalla cucina, sicuro di sè, quasi fiero. Tabitha lo ignorò in preda ad una sensazione che da minuti le aveva affondato l'artiglio nello sterno. Era un'impressione sfocata che lei definiva un pensiero “a-filo-di-cranio”, quelli così periferici e ossessivi che fanno fare delle sciocchezze. Come ad esempio scordare l'appuntamento che aveva alle tre e mezza con Bobbi Anderson.

Riguardo al Lunch, semplicemente, le era passata la voglia di entrare. D'improvviso voleva solo chiamare Stephen con tutta l'anima, con l'intima convinzione che fosse assolutamente *vitale* sentirlo. Ogni minuto di attesa aumentava l'immotivato senso di ansia.

Sbirciò di nuovo il telefono fuori al ristorante con lo yuppie ben avviluppato a difenderne la proprietà. Si sentiva indecisa sul da farsi.

La sua agitazione somatizzava in un nervoso dondolarsi avanti e indietro sui talloni, come quello di un bambino timido che deve fare pipì.

Nel locale la porta si spalancò in uno scampanio di tubetti laccati che pendevano dall'infisso. Ne uscì il proprietario filippino, mr. Somtow in persona, con un cheeseburger pieno di mostarda stretto tra le dita sottili.

Ognuno può farsi a pezzi lo stomaco come vuole, pareva dire con gli enigmatici occhi a mandorla, invece sorrise ammiccante a Tabitha e fece spallucce. Le indicò con un ampio arco del braccio l'entrata del locale. *Si? Sì?*

Tabby si scosse. Saltò su in macchina lasciando in una nuvola di polvere il parcheggio a spina di pesce. Il ristoratore scosse la testa affondando i denti nel panino. Vide l'auto farsi sempre più piccola in fondo a Central Street.

Sbucando dal raccordo stradale di Derry, un bus Grey Hound per Augusta fece da battistrada alla Dodge di Tabitha scortandola per un pò tra le poche auto dirette a Bangor. Il vento inviava messaggi resi acuminati dalla velocità costringendola a chiudere il finestrino. Faceva troppo caldo per tapparsi dentro, inforcò quindi i Ray-ban.

“Lo so, lo so che non ha senso... *però...*” La sua mano sul cambio ticchettava le unghie contro il teschio di plastica che fungeva da pomello.

Stava spremendo la macchina ignara che il carburatore sporco avrebbe sputato l'ultimo sorso di benzina infilando la route 211. La Dodge intanto continuava a tagliare l'aria arroventata. Il cielo la salutò confezionando con pazienza un lungo merletto di nuvole .

10

Nel garage tutto lasciava indovinare una zuffa avvenuta, neanche fosse una *simulata* per aspiranti poliziotti. Dopo il crollo di una mensola spaccatasi nel mezzo, il puzzo acre di una dozzina di barattoli pieni di appendici sott'aceto dilagava ovunque.

Diversi giornali sparsi a terra sul lato destro della stanza scurivano nell'assorbire quel liquido ambra. Su di loro, schegge di legno e frammenti di vetro si mischiavano ai pallidi vermiciattoli che irradiavano dal centro dell'impatto. Le ruote dello skate sottosopra giravano ancora lente, per forza d'inerzia.

Altri segni erano sparsi a caso tutto intorno: a fianco di una cassetta degli attrezzi riversa giaceva una chiave inglese impiasticciata di sangue e ciuffi di peli. Un cutter con la lama rotta spuntava sotto la ruota anteriore di una grossa Plymouth. A giudicare dalla posizione, doveva aver trinciato rozzamente l'intrico di stringhe di una scarpa da pagliaccio che emergeva a brandelli dal pneumatico.

C'erano impronte di zampe stampate da un quadrupede di grossa taglia a formare un mosaico confuso sul cemento sporco tra l'auto e il muro.

Nell'aria ferma l'odore di scarico e soprattutto le esalazioni acide rendevano l'atmosfera irrespirabile. Da qualche minuto anche Stephen che dormiva fino a poco prima immerso in un sonno narcotico, era scomparso. Al suo posto si

trovava una pozza di vomito, seguita da altre più piccole che a brevi intervalli si dirigevano verso l'ingresso.

Il garage restava vuoto, un campo di battaglia abbandonato dopo che caos e coincidenza si erano giocati una partita a scacchi terminata con una patta.

Per una buona mezz'ora nella scena non ci fu altro che il lento attenuarsi del tanfo grazie a un refole di vento. Poi, lo scappamento della Plymouth accesa smise di sputare fumo. Due pupilla a losanga si andarono allargandosi in una luna nera, per fare capolino dietro la falciatrice. Era Sally.

La gatta si sforzò di penetrare la penombra scorrendo con lo sguardo tra le macerie dei barattoli, il piccolo naso roseo disturbato dal puzzo di aceto. Aveva fame, più esattamente cercava la sua porzione di rognoni, del tutto dimentica di San Bernardi feroci o Clown assassini.

Avanzando cauta con le zampine felpate, miagolava. Si lamentava sempre più forte, pur sapendo che lì dentro nessuno l'avrebbe soddisfatta.

La cucina era poco distante, pensò. Valeva la pena andarci.

Nell'uscire, spiccò un balzo sulla veranda e si fermò con grazia composta. Là sopra aveva una buona veduta della situazione. Mentre arrotolava la coda, seguì il passaggio in strada di due Tir in sequenza.

11

L'aspetto del giovane alla guida del Mack semi-articolato era elegante, quasi formale, con l'aria sobria e monotona di un rappresentante di medicinali.

Si era fermato subito sulla piazzola di soccorso della 211, pronto a rendersi utile alla signora con la Dodge in panne. La grossa faccia del Goblin in vetroresina che ornava il radiatore del veicolo fu sufficiente ad attirare l'attenzione di lei, spiccando a parecchi metri di distanza.

Il camionista frenò spalancando contemporaneamente una portiera ed un sorriso corretto e calibrato.

Frattanto, Tabitha nel vedere schizzare sulla strada quel camion e quel che peggio, nel sentirgli gemere i freni poderosi, si era irrigidita lasciando a metà una imprecazione. Quando vide aprirsi lo sportello del guidatore pensò subito che ne dovesse uscire fuori un incrocio fra Mike Tyson ed un fusto di birra. Spuntò invece la testa stempiata di un giovane in doppiopetto di lino, esile, rassicurante, che esclamava in dizione "Buongiorno a lei!". Rimase a bocca aperta.

Il tipo, allegramente continuò: “Sono diretto a un raduno, passerò nei paraggi di Bangor visto che la 121 per Orrington è chiusa. Se le serve un passaggio, sono a Sua disposizione.”

Tabby con un filo di voce disse “Okay...”. Ancora non ci credeva, sola su una statale sperduta, non aveva incontrato il solito cow-boy a quattro ruote con la cabina tappezzata di pin-up in assetto ginecologico. L’abitacolo pullulava invece di confezioni di medicinali in formato ridotto. Campioni.

Si tirò dentro restando muta ancora diversi minuti per lo stupore. Fu lui a rompere il ghiaccio.

“Forse, Signora, lei si sarà chiesta perchè ho questi campioni sul mio cruscotto invece delle solite pin-up nude, non è vero?”

Tabitha stretta al suo posto con le mani artigliate alla borsa, lo guardò. Aveva appena fatto caso che le auto davanti al camion si facevano da parte al solo vederli, forse perchè lui guidava come a Indianapolis. Tossicchiò imbarazzata e rispose “Non ne farà mica collezione?”

Il camionista scoppiò in una gaia risata.

“*Collezione?* Oh, cielo mia cara... - non le darà fastidio se la chiamo così? - come Le è potuta venire un'idea simile? Ah! *Collezione di medicine*, Dio che stranezza!”.

Lei pensando alle appendici sottovetro del marito sospirò aggiungendo un vago “...già, come...”.

“Vede, Le spiego subito. Io nella vita mi occupo di rappresentanza di medicinali per una consociata della *Orinco Chemicals* (lo so, lo so, dal mio aspetto Lei non l'avrebbe mai potuto immaginare) Eppure ho un hobby, diciamo pure una passione...”. Abbassò il tono della voce per farsi confidenziale. “...Vede, da quando ero un ragazzo ho sempre amato i motori. Li adoro. Il mio animo duetta con lo scoppio della miscela. Quando sento ruggire un 12 cilindri preparato al punto giusto so che potrei persino impazzire dalla gioia. Ops. Mi scusi un attimo... ee-op!”.

Eseguì in curva un sorpasso da incubo. Solo a un pelo dall'incidente mortale se la cavò annodando i primi metri delle budella di Tabitha. Coraggiosamente lei trovò la forza di fare un sorriso fasullo. Uno di quelli che scadono dalla faccia ad un secondo dall'emissione.

“...ecco...dicevamo, ah! I motori. Per questo guido ogni volta che posso. E' più forte di me, amo tutto ciò che è semovente e che possiede un motore, ma il mio lavoro...eh, il mio lavoro è solo aereo-taxi-taxi-aereo. Capisce? Per cui, quando posso... mi sostituisco a qualche dipendente della ditta e voilà! Eccomi

trasformato! Che glie ne pare? Non sembro uno di quei cow-boy della strada? Ma no, non risponda... si goda queste vibrazioni, quest'odore *incomparabile*, questo senso di libertà!”.

Preso dalla foga si spinse oltre una giardinetta strusciando contro il guard-rail in un mare di scintille.

Tabitha quasi strillò guardando fuori al finestrino. Avrebbe detto O.K., mi lasci pure qui, anche se fossero stati in mezzo a un deserto, ma non poteva assolutamente. Doveva tornare subito a casa... *dannazione!*

“Avanti, non è una meraviglia?” le chiese il camionista.

Lei fece il possibile per scovare un'altro sorriso.

12

La metafisica non era propriamente il forte di Stephen, la macelleria sì. Gli era più facile frugare fra i pensieri e le frattaglie di un uomo che farsi domande di portata esistenziale.

Questioni del tipo “Chi siamo? Dove andiamo? Che cazzo ci faccio qui in garage?!” difficilmente gli turbavano la vita, anche perchè di rado si addormentava in un posto per ritrovarsi poi altrove, tutto intronato.

Il suo senso della realtà cominciava a perdere colpi davanti l'evidenza dei fatti. Da un'oretta buona l'ambiente intorno mutava più di uno zapping televisivo. Tutto ciò lo rendeva confuso.

zap! Piscina.

zap! Bagno.

zap! Garage.

Che altro sarebbe successo? Non voleva correre il rischio di saperlo.

“Mi bastano i miei occhiali sul naso e Sally. Il resto *ciccia.*” esclamò a beneficio di un pubblico invisibile. Nello sforzo di far tornare alla mente un ricordo mandò su invece un conato. Si piegò in due sul corridoio che si affacciava all'atrio d'ingresso e lasciò fare alla natura.

In seguito ritenne più saggio proseguire la strada carponi.

13

Se la disperazione avesse avuto un volto, di sicuro sarebbe stato il ritratto del Clown che barcollava nel vialetto. Indossava solo un jeans ed un giubbotto di pelle tutti stazzonati e puzzolenti di orina di cane. Con lo sguardo vitreo, avanzava accanto ad una siepe ridotto uno straccio, mentre una smorfia di orrore infinito gli cresceva sul viso. Gli occhi erano punte di coltello, la bocca spalancata in un cerchio e il colorito verdastro lo rendevano un facsimile de "Il grido" di Edvard Munch.

Il trucco era completamente scomparso lasciandogli solo un alone intorno alle labbra che le davano un'aria malaticcia.

Una delle mani tastava le tasche, meccanica, alla ricerca di un sigaro che naturalmente non c'era. L'altra artigliava una piccola 22 avvolta in un sacchetto di plastica che puntava in ogni direzione a secondo dei fruscii delle piante.

Stava procedendo agghiacciato verso la porta d'ingresso lasciata socchiusa da Naomi mentre usciva. Bastò che la toccasse con la punta delle dita per sentirla aprirsi silenziosamente. Il suo sguardo si strinse nella penombra di una sala buia e alta che dava su un lato verso un'ampia scalinata e di fronte proseguiva in un corridoio piuttosto indistinto.

“Ahhh!” esclamò schioccando la lingua fino ad allora parcheggiata sotto il palato. Portò in su la schiena raddrizzandola alla meglio.

“Niente luce. Meglio...”.

La scadente imitazione di un sorriso gli crepò la faccia scoprendogli i denti macchiati da nicotina e sangue.

“Sta bene americano di merda. Adesso la smettiamo coi giochini e si fa un discorsetto io e te. Da uomo a uomo morto.”.

Encomiabile interpretazione. Fu preciso, drammatico, forte.

Pochi passi ancora e finì con l'inciampare sul sederone di Stephen che, inginocchiato per terra, scivolava silenzioso nell'ombra rasente il battiscopa.

14

“Una vera fortuna non aver incrociato nessuna pattuglia, le sembra? Dev'essere il nostro giorno fortunato, mia cara.”

Il vento sconvolgeva la scriminatura ordinata tra i pochi capelli del camionista.

Tabitha, pallida come un lavandino, si era tolta gli occhiali per cercare meglio un sedativo tra le scatoline poggiate sul parabrezza. Non rispose.

Valutava la tenuta del suo stomaco sbalottato dai zig-zag del grosso Mack in corsa. Era rimasta discretamente salda fino all'ultimo "...e op!" ma non si sentiva sicura di reggerne un altro ancora.

Nel giro di qualche decina di miglia il suo compagno di viaggio l'aveva illuminata sui nessi invisibili che uniscono i principi dell'iniezione *multi point* all'esistenza di Dio. Le dimostrò senza ombra di dubbio che Enzo Ferrari veniva menzionato come uno dei profeti dal Vecchio Testamento, il tutto interrompendosi ogni tanto "... Mi perdoni... e op! Dicevamo?" per fare pericolosissimi passaggi di corsia che le facevano venire i capelli bianchi.

Venne distratta da un altro mezzo, un Reo Speedwagon che si accodò a loro uscendo da una piazzola di ristoro. Segnalava insistentemente con gli abbaglianti.

Il camionista prese il microfono del baracchino CB.

"Qui *Marmitta taumaturgica*, ci sei *Collo di Pernice*?"

Seguì un crepitare di radio.

"Qui *Collo di Pernice* a *Taumaturgica*, certo che ci sono, figlio d'una vacca! Come ti va con quel cesso che ti porti dietro? Lo muove il culo? Fila lento come un peto di vecchia!"

Tabitha si sentì rinfrancata dalla conversazione. Il giovane arrossì fino alle tempie, spegnendo subito l'audio.

"...ehm ... mi perdoni, sa, noi rudi cow-boy della strada... usiamo questo gergo virile... non faccia caso se anch'io mi esprimerò un pò rozzamente...". Riaccese il contatto.

"*Marmitta Taumaturgica* a *Collo di Pernice*, qui si procede magnificamente... questo mezzo qui è davvero... uh, davvero *fortissimo!* - ah beh, l'ho detta... - Ci rivediamo più tardi al Dixie Boy Truck Stop, davanti a un bel hot dog!" .

"Seeh, qui *Collo* a *Taumaturgica*, mi scoppi un'emorroide se non è così! Chiudo, e ... attento alle chiappe, amico!"

Lo Speedwagon li costrinse su un lato per sorpassarli. Fu l'inizio di un duello combattuto palmo a palmo sull'asfalto

Tabitha si sparò un antiemetico, un po' di valeriana e tenne gli occhi bassi per pregare tra sé. Fino all'ingresso di Bangor sentì che sfioravano la catastrofe almeno un paio di volte, ma nel complesso andò abbastanza liscia.

Ad un raccordo i duellanti si separarono, poi il suo mezzo giungeva in città per passare proprio nella Florida Avenue, intatto e rovente.

“Et voilà madame!”, sentì esclamare dopo l’urlo dei freni.

“Bentornata a casetta...”

15

Sola nella strada con le braccia gremite di campioni-omaggio, Tabitha salutava l’autista agitando una mano mentre le scatoline in bilico le finivano sui piedi.

Il camion già lontano terrorizzava gli automobilisti di Bangor incombendogli nel retrovisore con quella faccia verde e malefica. Si erano fatte le due passate e il sole allungava le ombre sul selciato.

Quel presentimento che si era temporaneamente sopito si riaccese di colpo facendola gemere di paura.

“Oddio le due, é tardissimo... potrebbe essere *troppo tardi!*“, detto questo si precipitò dentro.

Per non perdere altro tempo con le chiavi di casa, evitò l’ingresso principale e puntò alla porta sul retro. Sally la avvicinò per strofinarsi alle gambe, lamentosa. Il fatto che la gatta avesse fame a quell’ora tarda la allarmò ulteriormente. Corse in modo frenetico verso la piccola cucina di servizio. Nessuno in giro. Accese il televisore con mano nervosa per scoprire infine la cruda verità: la sigla di coda di “Bellyful”, la informava puntuale che la puntata della sua soap preferita era alla fine.

La gatta miagolò all’unisono col gemito di Tabitha. Senza badarvi, la donna si tuffò in corridoio e poi sulla rampa che portava alla stanza di Noemi. Forse c’era ancora la speranza che sua figlia avesse ricordato di programmare il videoregistratore. Bastò che mettesse la testa nella stanza per capire. Il caos regnava ovunque, la figlia anche stavolta era scappata in tutta fretta.

“ME LO SENTIVO!!!”, gridò Tabitha in preda a rabbia e sconforto. “Sempre così quella ragazza. Fa concorrenza a suo padre! Ah, poveri noi!”. Lasciò cadere le braccia sui fianchi. “Tutta questa corsa inutile... accidenti a me! E recuperare la Dodge adesso mi costerà un occhio della testa, dannazione...”. Strascicando i piedi vagò per le stanze con l’animo più dissestato delle sceneggiature di Robert Rodriguez. Dentro allo studio di Stephen vide il frigo-bar ammiccarle come sono soliti fare i frigoriferi,

spalancandosi con sprezzo del colesterolo su ogni ben di Dio. Tabitha con un sospiro prese qualche gambo di sedano e burro di arachidi Mr.Crunch. Aprendo il cassetto della margarina ebbe una sorpresa. “Beh?! Che diavolo ci fanno *questi* qua dentro?”, ruggì scandalizzata.

Al piano di sotto un tonfo seguito da bestemmie in accento anglosassone le fecero eco.

16

Il Clown sentì che il pavimento nel buio si era gonfiato sotto il suo piede in una ruga voluminosa facendogli perdere l’equilibrio.

“Ma porcaccia la miseriaccia zozzissima!!!”,

Spalancando le braccia a T e mulinandole velocemente aveva tentato di conservare la posizione eretta senza successo, un attimo dopo era finito a colpire il suolo con una parte del corpo soffice, ma duramente provata.

“Scorregge infernali e flautulenze divini si scoperchino su questa stamberg! E un cànchero se li pigli tutti questi King bastardi a partire dalla laringe fino al maledetto ... al maledetto...” (voleva dire “sfintere” ma gli mancava la parola) “CULO!”, concluse “Sì, il maledetto culo-culo-culo !!!” .

Abbrutito dal dolore si rialzò, per trovarsi (senza accorgersene) spalla a spalla con Stephen che anche lui si massaggiava la stessa parte piegato a 90 gradi. Sia il pagliaccio che King, troppo occupati coi propri glutei per realizzare la reciproca presenza, si diedero a elaborati intrecci di oscenità. Prima che avessero il tempo di girarsi, una luce si accese di colpo abbagliandoli.

“In nome del cielo, che *cosa* sta succedendo qui?!”, risuonò in fondo al corridoio.

Tabitha King, eretta nella sua statura più che ragguardevole, stava con un dito attaccato all’interruttore e gli occhi fissi sui due figure chini ad auto-palparsi il deretano.

Raggiunto il marito, gli sbatté in mano un paio di occhiali da vista ghiacciati.

“Tieni, Steve, indovina un po' dove li ho trovati? Salve Barker, stia più attento a dove mette il sedere, il parquet é delicato... hmmm... *carino* il vestito, starà mica diventando punk alla sua età?”, detto questo voltò la schiena e si diresse in garage. Nell’uscire, sbatté la porta d’ingresso che neanche stavolta si chiuse.

Davanti all'apparizione degli occhiali, il mondo per Stephen tornò a essere chiaro e pieno di interrogativi.

“Tabitha?”, disse perplesso.

“King?”, rispose il Clown che lo guardava a bocca aperta.

“Clive! Clive Barker!”, ribatté Stephen.

Mentre domande e risposte vaganti nell'aria cercavano un ordine di assemblaggio, ci fu un attimo di silenzio. Poi King sfoderò un sorrisone tutto denti.

“Accidenti, Clive, che sorpresa.”. Mollò una pacca sulla spalla già malridotta dell'altro. Barker guai.

“Potevi avvertirmi, che diamine! Non pensavo più di rivederti in giro dopo il fiasco di “Nightbreed” (almeno io al posto tuo mi sarei nascosto cinque, sei, anni in una lavanderia a gettone di Tucson). Beh, ragazzo... *come butta?* “.

Barker a quest'ultima domanda fece vistosamente *Tilt* estraendo fulmineo la pistola dalla giacca.

“... Tu ... tu... sporca alga putrescente di cadavere annegato, tu ... specie di sorcio sifilitico scrivente, come fai a domandare a me con quel sorrisino idiota “Come butta? ”, a ME, la tua nemesi, il tuo incubo peggiore, il tuo Divino Agente delle Tasse, “Come butta? ” dopo una giornata schifosamente apocalittica come questa?!!!”

Stephen corresse “*Apocalittica*. Suona meglio con un “I” sola...”.

“Stà zitto! Chiudi quella boccaccia, stà zitto, Cristo!” Barker schiumando bollicine da un angolo della bocca sventolò la pistola sotto il naso di King.

“Cacchio, Clive, ma tu sei sconvolto! Sembri tale e quale al reverendo Gardener a pagina 236 del Talismano (o era la 237 ?). Oh, quanti ricordi... pensa che non ho più rivisto Peter Straub da quando é uscita la diciannovesima ristampa mondiale del libro... accidenti, i soldi che ci sono piovuti in testa...”. Uno schiaffo gli impedì di continuare. La voce di Barker fiottava fuori in un isterica cascata . “Al diavolo quell'altra merda di Straub! Stà zitto! Non voglio sapere niente dei tuoi successi, non voglio sentire altro dei tuoi film! Non voglio una sola parola sui tuoi - hic - fottuti soldi.” . Non aveva bevuto nulla, eppure gli era venuto un singhiozzo inarrestabile.

“Oh cazzo. Hic! Cazzo! Hic! Hic! Bastardo schifoso, é colpa tua. Pure questo é colpa tua - hic! ma lo sai cosa mi é successo oggi? Lo vuoi sapere cosa - hic - accidenti mi é successo oggi?”. Stephen, cortesemente sollecitato dalla canna della 22 introdotta nella narice sinistra, annuì.

“Avevo tutto. Hic! Il tuo necrologio pronto, un romanzo nuovo nel cassetto da pubblicare - hic! - e quella bestia pidocchiosa che ti fa da portafortuna pronta tra le mani per farla a pezzi. Cosa é accaduto, allora? Te lo dico io. Una belva brutta e - hic! - puzzolente mi ha assalito e tritato il sedere come un hamburger... Hic! Hic! A morsi, capisci? Che cosa non c’è voluto per sfuggire! Ed é solo l’inizio, oh sì. Ti ritrovo, di nuovo svenuto, ti trascino in garage per - hic! - asfissarti con la tua stessa carriola e quella mi *scivola* su un piede, così: puff, *magia!* E chi torna nel garage mentre sono incastrato sotto la ruota? Il cagnaccio! Il fottuto odioso cagnaccio, hic! Hic! Hic!”

Si azzittì per riprendere fiato.

“Hic! Non ho ancora finito...”

“Ah no?” chiese Stephen.

“Hic!”.

Stephen lo prese come un “No”.

“Mi libero, dò una chiave inglese in testa - hic! - al bastardo... Lo semino e finalmente ritrovo i miei vestiti, perché quelli da Clown sono ridotti uno straccio. Beh, hic! Quel cane non li aveva trovati prima di me e non ci aveva pisciato sopra?! Che schifo! Allora mi tuffo nella villa a fianco. Sulla porta c’è scritto “A. Wilkes - infermiera”. Sono - hic! - salvo, mi dico. Busso a tutto spiano. Cristo! Esce fuori un donnone brutto e incazzato. Mi guarda ma é come se non mi vedesse, poi armeggia dietro la porta, tira fuori un’ascia grande così, e mi insegue! Pazza! Hic! Pazza fusa!”.

Stephen fece spallucce come a dire *i vicini, sai com’è...*

“Così continuo a scappare, sicché trovo una chiesa, hic! Non che mi vada a genio, ma c’è la pazza dietro, quindi entro. Neanche sono dentro che un - hic! - prete, uno sguercio, mi si avvicina mentre sono buttato su una panca. (Ah, beh, dimenticavo... hic! Dato che a forza di correre avevo una sete infernale, come prima cosa mi ero fatto una bevuta con la faccia nell’acquasantiera...).

Insomma lo sguercio mi guarda con disgusto, neanche fossi un tafano schiacciato nel messale, e mi dice “Lo sai che *luna* c’è stasera, figliolo?”, io gli dico “Storta, prete, storta assai.”. Lui grugnisce, se ne va al confessionale ed esce fuori ululando con una mazza da baseball tutta scheggiata. Hic! Me la voleva spaccare in testa!!! Dico, ma che cacchio di vicinato ci hai, *gli Addams?!* E - hic! - eccomi ancora in corsa, col cane pazzo, la pazza e il prete pazzo che mi inseguono...per cui cerco un rifugio, e così che faccio?...”

“...hem... sei mica entrato nella *Marston House*... ? “, mormorò King.

Barker gli mostrò due fori gemelli sul collo “Secondo te?!”.

“Ahh . E magari, da lì ti sei nascosto nella... *Filanda?* “.

“Indovina?”, ringhiò l'inglese.

“Ahh . E ... casomai dopo hai tagliato la strada per il... per il... *Pet... Sematary... ?*“.

Barker si fece più vicino, con gli occhi in cui spiccavano due teschi fiammeggianti al posto delle pupille. “... E già.”.

King, tentò di aggiungere qualcosa - non riusciva mai a impedirsi di dire qualcosa, in qualunque occasione - e aprì la bocca. Ma la pistola dell'altro dondolava nervosa, di conseguenza la canna gli solleticava fastidiosamente il naso. Stephen ispirò un poco con l'altra narice.

Stava per dire “... una giornataccia, eh?!”, quando uno starnuto violentissimo gli esplose tra i denti andando a invadere Barker con una spumeggiante ondata di goccioline.

17

“Ci mancava anche questa...”.

Curva davanti al cofano della Plymouth spalancato, Tabitha si rese conto il solo guardare un motore fermo con curiosità non serviva affatto a trovare il guasto. La Plymouth non partiva più, forse la batteria era scarica o chissà, e tutto intorno al garage c'era un caos tale da far sembrare ordinato pure il giorno del Big Bang.

Pensando alla Dodge, la *sua* Dodge, bloccata sulla statale le venivano i brividi di freddo. Per riprenderla avrebbe dovuto chiamare solo un carro attrezzi, se non fosse che la linea telefonica risultava del tutto isolata (opera del suo ospite Clive Barker due ore prima).

Era troppo. Per rilassarsi ripeté un vecchio mantra Zen “‘Fanculo -’Fanculo -’Fanculo!!!”. Tornò in casa dal retro, andando nello stanzino sull'angolo ovest. Mentre cercava di trovare una soluzione possibile fu distratta da un rumore. Sul viale di fronte la cancellata d'ingresso stazionava un camioncino rombante ornato sulla fiancata da una scritta vistosa. Tabitha si accostò alla finestra per scostare le tendine e una faccia spuntata fuori, come dal nulla, la fissò attentamente da dietro al vetro. Quest'uomo aveva due occhi assurdamente luminosi, dorati, come cangianti.

Sbucando rapido aveva fatto trasalire Tabitha che impallidendo si ritrasse automaticamente.

Lo riconobbe non appena il nuovo venuto indietreggiò togliendosi il cappello a larghe falde. Aveva portato due dita contro la tempia a mò di saluto. Col suo vestito da cow-boy sembrava essere un texano, così come la gomma che ruminava incessantemente poteva anche essere tabacco.

“Salve signora.”, esclamò l’uomo affabile. “Sono io, Elroy, puntuale come sempre coi ragazzi.”.

Tabitha si riaccostò, aprendo le imposte.

“Elroy, mi avevi fatto paura...”.

Il cow-boy sogghignò con una risata caprina. “Signora, oggi avevamo un appuntamento, non ricorda? Siamo qui per una consegna.”. Ficcò due dita in bocca per fare un fischio, poi con un cenno della mano invitò gli altri ad avvicinarsi col carico.

18

Clive nuotava nella spessa nube salivare di King con gli occhi accartocciati dal ribrezzo.

“Hic! Che trucco schifoso! Che colpo di scena da quattro soldi!”, blaterava.

Stephen mosse titubante un passo indietro. Stava facendo lo gnorri con naturale predisposizione, “Ma che dici, Clive! Piuttosto, aspetta, che ti vado a prendere un kleenex...”

“Alt! Fermo là.”. Barker spalancò gli occhi rossi e rimise in posizione la pistola piazzandola in una zona più indifesa del naso, oltre che più *intima*. .

“Eccoti preso all’amo - Hic! - volevo farti a pezzi la psiche prima del grande viaggio - Hic! - ma non tutti i buchi riescono con... con... fa niente, hic! Non c’è tempo di chiacchiere. Ti piazza due libbre di piombo in corpo e via. Sarà uno spasso. Pensa ai giornali: “Sconosciuti assassini irrompono in casa King uccidendo - no, meglio *massacrando* - i celebri coniugi scrittori di Bangor. Il grande Clive Barker rimane l’unico - sottolineo *l’unico* -

re dell’Orrore. “. Allora, ci avresti mai pensato? Dì?”.

“Beh, é un po' come succede a Thad Beumont ne “La metà oscura”, solo che lì non ...”.

Barker divenne improvvisamente paonazzo.

“No! Hic! Hic! Hic! Cazzo! Con le tue citazioni mi fai - Hic! - aumentare il singhiozzo - Hic! - basta. Addio.” . Il suo dito si era appena chiuso sul grilletto che una mano pesante e dura, molto dura, calò giù gravandogli sulla spalla.

Dietro il braccio robusto, la faccia sorridente di Elroy lo stava fissando con quegli occhi strani formati da tante pagliuzze dorate. “Ngiorno...”

“E tu chi saresti, ora? Il fratello di Doc Savage?”, sputò Barker senza spostare la pistola. La mano gli strinse la spalla come una morsa da falegname. Gridò. La pistola gli cadde a terra.

“Oh-ho, Elroy, alla buon’ora! Che sorpresa! *Come butta?* “ disse King sollevato. Barker bofonchiò tra sé “Dannazione, ma non sa dire altro?”.

“Oh, la solita vitaccia, capo, la solita vitaccia... sono qui per quella consegna. Diamine, non mi dica che non se ne ricorda neanche lei?”. Stephen assunse un’espressione tra l’ebete e l’interrogativo. Elroy tagliò corto. “Comunque sia, l’abbiamo scaricata in giardino, poi se la vedrà lei con Sloat per regolare il conto... E di questo qui che ne facciamo invece? Se lo tiene lei?”.

Intuendo la brutta piega che aveva preso la situazione, Barker strattonò per divincolarsi. La mossa funzionò, permettendogli di sgusciare fuori dal giubbotto. Sfortunatamente, alla fine del corridoio due bulli alti e grossi, col volto coperto da occhiali a specchio, lo presero per il collo e la cintola, immobilizzandolo.

“Comodi, ragazzi, comodi...” biasciò con un filo di voce.

Elroy, frattanto, annusava con espressione brutale la giacca di pelle. Stephen, inseguito un pensiero fuggevole, si illuminò. “Hey, Elroy, il mio amico Clive non conosce le miniere di Orris! Sono un bel posticino da visitare, e poi c’è sempre un gran bisogno di aiuto là, che ne dici?”.

L’uomo vestito da cow-boy non rispose, stava strappando coi denti brandelli di pelle e li masticava rumorosamente. Fece un cenno con la testa ai suoi e si avviò alla porta, curvo sullo spuntino. Dalla direzione opposta entrava la gatta rossa.

Il povero Barker fu trascinato di peso per le ascelle, i piedi che strisciavano sulla ghiaia. Lo fermarono davanti agli portelli aperti del camioncino decorato WILD CHILD. Prima di entrare si impuntò ostinato per gridare a King un’ultima domanda.

“Ma... ma... da quando in qua te la fai con i *cattivi*, porca vacca?!”. Per la strizza gli era passato pure il singhiozzo. Stephen prese in braccio Sally che si stava strofinando contro le gambe. Sorrise. “Che sciocchezze, Morgan Sloat

non é poi un così cattivo ragazzo. Lo conosco bene, io.”. Alzò le spalle. “E’ *un carattere...*”.

Il veicolo intanto era schizzato via, coprendo il suono delle parole. In un attimo era già fuori al cancello. Dal suo interno si avvertiva un battere di pugni contro gli sportelli e un grido attutito andava sfumando con la distanza: “Tornerò! Oh, se tornerò... stanne sicuro che tornerò per vendicarmi, hai capito King?! La prossima volta ti farò il culo peggio di un... un... oh, *al diavolo!* “.

Girato un angolo, fu fuori vista. Stephen, dal portico, rispose facendo ciao-ciao con la mano.

“Bye, Clive, salutami i *Territori...*”. Carezzò il muso della gatta stanco, ma soddisfatto. Salì i primi gradini stiracchiando la schiena.

“Wow, che giornata... Tabby non ci crederà mai...”.

EPILOGO

Tabitha aveva smesso di stupirsi e si dondolava sui talloni mormorando tra sé “Non é possibile. Non ci credo...”, mentre respirava l’aria intrisa da un fortissimo odore di erba tagliata.

Affamata e nervosa, le sopracciglia inarcate, guardava avanti a sé con le braccia sui fianchi l’ultimo clamoroso, inaccettabile, assurdo nuovo acquisto del marito.

Una pianta cannibale enorme. Una ripugnante pianta cannibale dei Territori (pagata chissà quanto) era stata travasata malamente in giardino davanti ai *suoi* fiori. I ragazzi di Elroy dovevano averla consegnata, mentre lei era dentro casa ed ora la pianta si era sviluppata e ambientata, fino a banchettare con ciò che restava delle sue povere zinnie.

Il vegetale mutante era orrendo. Aveva la grazia del carciofo, i colori del carciofo, le mascelle di Sylvester Stallone.

“King, questa me la paghi.”, sibilò Tabitha mentre la piantaccia deglutiva rumorosamente. Il bulbo dentato che sormontava il fusto rigato di spine sputacchiò un sassolino, poi si voltò per fiutare la siepe. Un ciuffo di ranucoli ancora intatti spuntavano da una macchia.

La donna gridò “No! Quelli no!”. *Crunch!*

Le ganasce trinciarono fiori e gambi in un colpo netto e li ruminarono come un cammello. Tabitha non aggiunse altro. Andò dietro al muro a prendere la

scodellona metallica di Cojo e con un abile gioco di polso la ficcò di traverso tra le fauci della pianta.

“Aspettami qui, carina...”, disse al carciofonemezzo strangolato. “Vado dentro a sbrigare una faccenda...”. Lasciò il giardino sbattendo la porta del retro fragorosamente.

King sciabordava birra con un suono più o meno simile alla risacca dell’oceano sulle coste di Nantucket. Per mettere il punto a una giornata così anomala e movimentata aveva deciso di traslocarsi nello stomaco più galloni del solito. Subito, era tornata nella magica atmosfera di pace della tarda mattinata. Sally in braccio faceva le fusa. Tutto pareva tranquillo.

“Ah, Sally, che gioia incredibile é la matematica... sì non hai idea di quanto piaccia all’essere umano contare una per una tutte le birre che si scola... e quando sbaglia numero (cosa che avviene spesso, oh se avviene...) deve ricominciare daccapo e contare ancora. Non é meraviglioso tutto ciò?”. La gatta ronfava.

Sedendosi in corridoio stava per stappare la Budweiser numero 9. Nelle orecchie già sentiva schpffffs, il gorgoglio che avrebbe dovuto fare la schiuma, al posto suo invece sentì un brutto *tunf* corredato da un male cane al centro del cranio.

“Ma porca miseria... che diav...?!”, grufolò sollevando le manone a tastarsi la testa. Una copia rilegata di “Incubi e deliri” gli era finita addosso cadendo da chissà dove. La gatta con uno strillo era schizzata via. Perplesso, Stephen si girò verso la porta per intravedere una sagoma scura stagliarsi nel controluce.

“Hey, che cacchio di gioco è?”. Un’altro librone (“Tommyknockers” stavolta) gli andò a sbattere contro la fronte provocando un lampo di dolore rosseggiante. Indietreggiò impaurito. La voce gli tremava in gola mentre cercava di avere un’aria disinvolta.

“Ah, sei tu, tesoro... hai trovato la sorpresina... eh, già... non te ne avevo parlato ancora... non ho avuto tempo... *beh, piaciuta...?* “. Veloci come vagoni di un treno, gli arrivarono sulla pancia i quattro volumi illustrati de “La torre nera”. L’ultimo, “La sfera del buio” gli fece particolarmente male e lo sbilanciò facendolo cadere all’indietro sul linoleum.

“Urka, che mira...”. Girandosi di scatto schivò “Il miglio verde”, fortunatamente in edizione economica.

“Cara, su, non é il caso di prendersela, che posso farci se ho *sempre* delle idee fantastiche... é un dono!”. Tunf! “Cose preziose” gli cadde di piatto sulla

gola. Presero ad apparirgli macchie bianche davanti agli occhi. La sagoma minacciosa si faceva più vicina. Da sinistra e destra, smilzi ma precisi, piombarono sugli zigomi “Carrie” e “Osessione”,.

“Tabitha...”, mormorò King completamente inerte sotto la pioggia di libri. “dài, Tabitha, parliamone... discutiamo, tesoro... no! Per favore, “Desperation” no!”. Centro, in pieno petto. Ormai si trascinava per terra strisciando. “Quattro dopo mezzanotte” gli era rimbalzato tra le gambe, facendolo uggolare. Era violaceo, il naso ridotto a un frappé di mirtilli. “OK, forse ho fatto una sciocchezza, mi perdoni? Dài, lo so che non sei *così* arrabbiata... stasera ti porto al cinema... possiamo andare a vedere la replica di “Stand by me” eh? Ti va? ...Lo sapevo che ti andava, sorridi grazie al cielo... no! Che vuoi fare? Cos’è *quello*?!?! No, non oserai mica... Tabitha sei impazzita, no, quello no! Ti prego...”.

L’ombra minacciosa aveva sollevato alta sulla testa un volume di proporzioni immani e tremava cercando di sostenerne il peso.

Con una vocina chioccia King strillò “Ti prego! “It” no! Tutto quello che vuoi ma “It” no!!!”. Tentò di coprirsi il viso con le braccia. Fu patetico quanto inutile.

Tabitha disse solo “Salutami Derry.”. Poi lasciò che più di un migliaio di pagine in edizione extralusso, copertina in cuoio impresso oro e sovraccoperta telata caracollassero su Stephen con l’impatto di una valanga.

I suoi denti tornarono a scoprirsi in un sorriso. Per King fu l’ultima luce prima del grande buio.

L'AUTORE

Nato nel 1962, da anni lavora in bilico tra scultura, illustrazione e produzioni video. Per il teatro ha scritto nel 1997 lo spettacolo **Racconti Salati** con F. Rea e F. Fiori. Nel 2000 è co-autore del cortometraggio **The Jumpers**. Ha pubblicato racconti sulla rivista *Strane Storie*, Stregatto editore e le antologie **L'alieno**, Comune di Cosseria, e **Oltre il reale**, ed. Malatempora. Selezionato nel 2002 per l'antologia *Fata Morgana 6*, ed. Libri Nuovi. Ha vinto i premi Cosseria Galactica 2000 e 2003, Re Camogliano, Twin Towers, segnalato e finalista ai premi Lovecraft 2001, La Fabbrica delle Nuvole, Douglas Adams 2002 e 2003 e www.scheletri.com.

Ah, dimenticavo: disegna anche fumetti, sorbole!